

**Il concerto
Schnittke,
una «Terza»
con calore**

MILANO. Negli anni nostri, gli unici compositori rimasti fedeli alla tradizione della «sinfonia» sono i sovietici. Sciostakovic arrivò addirittura al numero quindici. Alfred Schnittke è giunto per ora a cinque ma - avendo compiuto soltanto 56 anni - ha tempo davanti a sé. Tra queste cinque l'Orchestra milanese della Rai diretta da Vladimir Delman ha presentato ora la prima esecuzione italiana della Terza, scritta nel 1981: un'opera fittiva (oltre tre quarti d'ora), sovraccarica di citazioni ma non accademica.

Schnittke, in realtà, eredita la sinfonia dalle mani di Sciostakovic che, a sua volta, l'eredita da Mahler, proseguendo così sulla via della demolizione delle forme classiche, sostituite dall'ammasso di materiali eterogenei. Si comincia con un involupto mormorio degli archi che ricorda la nascita del mondo nel wagneriano *Oro del Reno* e si prosegue fra spogliosi motivi alla Prokofiev tosto sommersi nel magma sonoro su cui galleggiano lividi valzer berghiani, furibondi temi di marcia, frammenti di melodie smembrate e perorazioni angosciose. Il ritorno a Mahler, insomma, non potrebbe essere più ostentato. È vero che la scrittura si arricchisce delle scoperte dell'avanguardia; ma il medesimo rifiuto della vita e delle forme consuete detta le stesse lacerazioni del tessuto artistico dove i ricordi del passato bruciano come scorie private di valore.

In tal caso, l'opera caotica e lufuleta, cammina verso la sua disperata conclusione: quella di un estremo sussulto romantico in un'epoca non più disposta ad accettarlo. Il successo, tuttavia, è stato caldissimo, soprattutto grazie allo straordinario impegno dell'orchestra diretta da Delman - che in queste imprese dà il meglio di sé - con una tensione e una logica insuperabili. Non meno felice la prima parte del programma dedicato a un'altra pagina del Novecento russo: il *Concerto n. 1 per violino e orchestra* di Sciostakovic di cui la solista Nina Belina ha realizzato in modo mirabile sia la pensosa angoscia sia il tagliente virtuosismo. R.T.

Sognando l'Oscar che verrà Intervista a Jessica Lange
candidata come migliore attrice
per il film di Costa Gavras «Music Box». La strana carriera di una ribelle
del Minnesota che rifiuta la logica vuota e volgare dello studio-system americano

«Hollywood, non mi avrai più!»

È considerata l'«intellettuale» di Hollywood: sceglie i copioni, ne controlla la qualità, coproduce i suoi film. Considera la «Mecca del cinema» un posto volgare e privo di creatività e ricorda con orgoglio le sue origini contadine. A una settimana dalla consegna degli Oscar parla Jessica Lange, candidata alla statuetta come migliore attrice per la sua interpretazione in *Music Box* di Costa Gavras.

SERGIO DI CORI

LOS ANGELES. «Le attrici di Hollywood si dividono in quattro categorie», ebbe a dire John Huston presentando il premio Oscar nel 1982: «le dive, come Ava Gardner o Liz Taylor, immortali e uniche; le tecniche perfezioniste, come Meryl Streep; le passionali, mansuete o trasgressive che siano, come Angie Dickinson o Shirley MacLaine. Ebbene, Jessica Lange non appartiene a nessuna di queste categorie: lei è una specie tutta sua». Proprio in quell'anno, l'Academy Award le regalò l'Oscar per *Tootsie* - come migliore attrice non protagonista - negandole la vittoria per il suo ruolo in *Frances*, a tutt'oggi la sua migliore interpretazione, in un film che denunciava il sistema di pressione psicologica degli Studios ai danni degli attori di successo.

«Non ho mai avuto buoni rapporti con Hollywood», spiega Jessica Lange - che considero un posto volgare e privo di creatività, una macchina per fare soldi, un rullo compressore in grado di distruggere chiacchiera per un nonnulla. Del resto, il successo, il denaro, la pubblicità, sono cose che a me non hanno mai interessato; cercavo l'approvazione, l'applauso, questo sì, come tutti i timidi e gli insicuri ma certamente non il successo, che è una trappola micidiale».

Nata quarant'anni fa, a Cloquet, una cittadina del Minnesota di 9.000 abitanti, sin da piccola rivela un carattere irrequieto e trasgressivo, frustrata da un ambiente chiuso e op-



Jessica Lange nella mano di King Kong in una inquadratura del film che la lanciò a Hollywood

me cameriera in una birreria». A New York, frequenta il Greenwich e i piccoli teatri off *Broodway* senza eccessiva fortuna, finché una sera, in un piccolo caffè letterario di Christopher Street, Dino De Laurentis la nota e le offre una parte. Jessica Lange accetta e vola a Los Angeles.

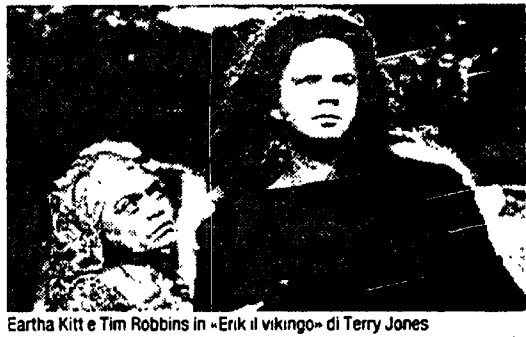
«Non sapevo chi fosse, e non avevo capito che era una parte da protagonista. Accettai per far qualcosa, per divertirmi, per guadagnare i soldi dell'affitto. Ma *King Kong* fu un successo stabilizzante e io mi trovai proiettata su una ribalta con la velocità del fulmine, ma non ero pronta. In tre mesi, da

scombiccherata fricchettona ero diventata una star, tutti mi volevano intervistare, sposare, conoscere, scritturarmi. Fu una catastrofe. Hollywood era entusiasta all'idea di aver incontrato una bambolina bionda, ingenua, disposta ad accettare tutto. E così un giorno, mi alzai e mandai a quel paese

Hollywood, il cinema, gli agenti, i pescicani».

Per tre anni, Jessica Lange si ritira da sola in una villetta in campagna, lontana dal mondo, mentre a Los Angeles monta la voce che sia pazza, malata. Ma i *ruolotti* di Hollywood che l'avevano incontrata, Jack Nicholson in testa, vanno a visitarla per vedere che cosa sia successo. «Mi convinsero a ricominciare daccapo ma su altre basi - spiega l'attrice - e accettai di fare con Jack il *posino* suona due volte. Un altro successo clamoroso. E mi fecero diventare una sexy star, ma ero più forte, più pronta, e potevo già dettare legge. Nacque così *Frances*, la mia risposta all'establishment di Hollywood: «avete detto che ero pazzo? E allora racconto a tutti come avete fatto impazzire sul serio una grande attrice degli anni Trenta arrivando al punto di lobotomizzarla». La critica mi applaudit, io incontrai Sam Shepard e da allora la mia vita è cambiata. Oggi, Jessica Lange, è considerata l'«intellettuale» di Hollywood, scevra da mondanità, discreta, accetta soltanto copioni impegnati che lei può controllare in qualità di coproduttrice. Con *Music Box* diretto da Costa Gavras, ha dato una grande interpretazione, ma difficilmente vincerà l'Oscar, anche se l'Academy non ha potuto negare la *nomination*.

Io il mio Oscar l'ho già vinto nel 1982 - conclude - e lo vinco ogni mattina, quando, svegliandomi, mi rendo conto che ho ancora una testa pensante, che so ragionare, che non sono finita nuda su *Play boy* l'anno scorso per un milione di dollari come mi avevano proposto. E allora ringrazio quei due poveri contadini del Minnesota che mi hanno cresciuta, perché la mia forza viene dalla terra. Sono una contadina, e non me ne vergogno. Anzi. Per me è vanto ed orgoglio, a dispetto di Beverly Hills, delle Rolls Royce e delle illusioni di Hollywood».



Eartha Kitt e Tim Robbins in «Erik il vikingo» di Terry Jones

**Primefilm. Dirige Terry Jones
Erik, vichingo
pacifista**

MICHELE ANSELMI

Erik il vikingo
Regia e sceneggiatura: Terry Jones. Interpreti: Tim Robbins, Gary Cady, Terry Jones, Eartha Kitt, Mickey Rooney, John Cleese, Imogen Stubbs, Eartha Kitt, Gran Bretagna, 1989.
Roma: Royal

I Monty Python si sono sciolti, ma i componenti del mitico gruppo comico britannico continuano a lavorare fedeli «alla linea». John Cleese e Michael Palin li avete visti in *Un pesce di nome Wanda*. Terry Gilliam progetta nuovi kolossal dopo il tonfo commerciale di *Il barone di Munchausen*. Graham Chapman, morto di Aids, ha voluto che i suoi funerali si trasformassero in un allegro happening. Terry Jones si divide tra il cinema e la letteratura per ragazzi. Di quest'ultimo esce ora *Erik il vikingo*, ispirato liberamente a un fumetto abbastanza popolare in Inghilterra ma mai distribuito in Italia: la ricetta è la solita, eppure siamo lontani dalla cialtronesca blasfemia di *Monty Python e il Santo Graal* dalla fantasiosa epica di *I banditi del tempo*. Il film sienta a carburare e le trovate sono un po' stracchiate (si pensa al Mel Brooks di *La pazzia storia del mondo parte I*), nonostante le gustose partecipazioni di John Cleese nei panni del perfido Halldan il Nero e di Mickey Rooney in quelli del colonnello patriarca della comunità.

Tim Robbins (mette a ferro e fuoco un villaggio nemico ma si arresta di fronte a una bella ragazza che dovrebbe violentare. L'uomo tentenna, non gli sembra giusto, i suoi compagni invece ne approfittano e lui, nel tentativo di salvare la fanciulla, la uccide. Stanco di sangue e violenza, Erik brama una nuova era di pace, ma prima deve restituire il sole, oscurato da Fenrir il Lupo, alla terra impazzita. Eccolo dunque in missione per conto di Odino: con lui, nella veloce nave vichinga, una ciurma di scalcinati guerrieri, alle prese con dragoni allergici, conti magici, tremi mostruose e incantesimi vari. Prima di avventurarsi nel Walhalla, al cospetto di un dio bambino che gioca con i destini umani, Erik fa una capatina nell'isola felice (o beata?) di Hy-Brazil, dove tutti si amano, poltriscono e chiacchierano. L'incontra la fulgida principessa Aud, giusto in tempo, perché subito dopo la città sprofonda nel mare come Atlantide.

Mischiano antiche leggende nibelungiche e citazioni cinematografiche di Fleischer con Kirk Douglas, ovviamente, sottigliezze filosofiche (la scuola empiristica di Oxford) e freddezza da sketch televisivo, il regista impagina un film piuttosto sgangherato che rischia di deludere sia i grandi che i piccoli. Peccato, perché Terry Jones (fa l'elfimantico Re Arnulf) è uno di quei talenti eclettici e bizzarri che ispirano simpatia.

**Primefilm. «A spasso con Daisy»
L'ebrea, il nero
e l'America**

SAURO BORELLI

A spasso con Daisy
Regia: Bruce Beresford. Sceneggiatura: Alfred Uhry, dalla propria commedia *Driving Miss Daisy*. Fotografia: Peter James. Scenografia: Bruno Rubbo. Musica: Hans Zimmer. Interpreti: Jessica Tandy, Morgan Freeman, Dan Aykroyd, Esther Rolle. Usa, 1989.
Milano: Flamme
Roma: Ammassa

Dovunque è comparso ha avuto premi e consensi calorosi. *A spasso con Daisy* si può ritenere dunque un film di successo. Non a caso è in lizza per gli Oscar con nove *nomination*. Eppure, i giudizi su quest'opera restano controversi. C'è chi ritiene una abile realizzazione eccessivamente gragaria, però, del testo teatrale da cui deriva. E soprattutto trova discutibile l'insieme per quel veto di patetismo col quale viene evocata la fin troppo levigata vicenda sull'iziale diffidenza e quindi sull'amichevole, solida complicità tra una facoltosa signora ebrea di Atlanta e un *chauffeur* negro di irriducibile dignità e consapevolezza. C'è anche chi, più sbrigativamente, pensa che, pur ben fatto, *A spasso con Daisy* costituisca soltanto una ulteriore variazione sul tema del convenzionale malinteso tra la signora ebrea un po' bisbetica e uno Zio Tom negro paziente e remissivo Niente di meno vero. Sono valutazioni, ipotesi che non trovano riscontro nel nuovo lavoro di Bruce Beresford.

felicamente corpulento e garbato) a tenere al suo fianco come autista-factotum il gentile, saggio Hoke Colburn (Morgan Freeman). La vecchia signora, ex insegnante e ben consapevole della gioventù vissuta in ristrettezze, si adegua a malincuore a tale novità. Con l'andar del tempo, tuttavia, le cose si volgeranno verso un rapporto tra i due sempre più affiatato, fino a trasformarsi, al crepuscolo della loro esistenza, in una reciproca, rispettosa amicizia.

Ci sono diversi motivi di autentica commozione nel corso di questo viaggio sentimentale alla ricerca del tempo e degli affetti perduti (il regalo della vecchia signora dell'abbeccediario all'autista analfabeta; il dileggio razzista dei poliziotti d'Alabama per la dama ebrea e per il suo accompagnatore negro; il tragico momento della bomba alla sinagoga; l'esaltante discorso di Martin Luther King). Non si avventano qui, per contro, quasi mai accenti o toni improntati all'empito emozionale troppo ostentato. Anzi, il valore d'un film come *A spasso con Daisy*, pure circoscritto ad una precisa portata drammatica-epicativa, sta giusto in quel fitto intrecciarsi di raccordi e di linee di fuga delle tipologie come dei rispettivi destini dei personaggi maggiori. La signora ebrea Daisy appare separata e insieme legata all'autista negro Hoke dalle consuetudini conformiste, dal persistente razzismo dell'ambiente circostante. Il figlio della stessa signora, Boole, risulta anch'egli diviso tra l'affetto per la madre e il pragmatico vincolo con la gretta società di Atlanta, con la sguaiata moglie protestante. Come non bastasse, su tutto e su tutti, brulicano nel film dia-loghi e riverberi spiritosi, esilaranti, Portentosi Jessica Tandy e i Morgan Freeman: davvero due fuorclasse.



«Tango misogino», antologia di brani in chiave antifemminile

**Il balletto. Pubblico scarso a Firenze per la coreografia
di Evgheni Polyakov ispirata al celebre romanzo di Dumas figlio
Una signora delle camelie per pochi**

Maggioranza, la compagnia del Teatro Comunale di Firenze, ha in serbo grandi progetti: una coreografia su Van Gogh, un tritico estivo sul rapporto danza e sport, in concomitanza coi Mondiali, un balletto ispirato al *Grande Gatsby* e un inedito *Romeo e Giulietta* affidato alla coreografia americana Martha Clarke. Intanto il complesso ha debuttato nella *Signora delle camelie* di Evgheni Polyakov.

MARINELLA QUATTERINI

FIRENZE. Più volte abbiamo ripetuto che la Compagnia del Comunale fiorentino è il miglior complesso di danza legato a un ente lirico. E però qualcosa non sembra funzionare ancora nel rapporto di questo ensemble, che ogni anno ci appare più giovane, bello e omogeneo, con la sua città.

Nell'elegante Teatro della Compagnia dove *La signora delle camelie* ha mosso i suoi primi passi, il pubblico era davvero troppo scarso. Altro esito aveva avuto, mesi fa, e proprio a Firenze, il debutto del *Cappotto* da Gogol; protagonista Nureyev. Il che lascia

supporre che il pubblico della danza è attratto soprattutto dai divi, oppure dalle produzioni di nuova danza o di teatrodanza. Impossibile collocare in una di queste due sponde la trasposizione coreografica del celebre romanzo di Alexandre Dumas figlio (*La dame aux camelias*) che Polyakov ha immerso nella musica pianistica di Schumann e del poco noto John Field (precursore di Chopin), eseguita dal vivo da Francesco Novelli. Il suo balletto è una novità già antica: forse porta un titolo che imbarazza.

L'intenzione del coreografo è congelare il mito di Marghe-

rita Gautier, sopraffatta dalla morale borghese e dalla tesi che non le accorda che poche ore, come si canta in *Trovata*. È restituirle un ricordo del ricordo: la pallida evanescenza di un fatto, forse mai accaduto, che svanisce; è sempre più lontano e dunque può essere rivissuto per frammenti disordinati. Il balletto si avvia, infatti, coi funerali della Gautier e ripesa poco alla volta tutte le tappe salienti del romanzo: l'incontro con il giovane Armand, l'amore che sboccia nei salotti *demi-monde* e si apparta ai giardini con allatene fiorite, l'ingenerza del barone, padre di Armand, che pone fine all'unione peccaminosa e per il suo tempo, illecita.

Polyakov ha creato una danza di fantasmi languorosi. Ha scelto duetti in stile romantico ottocentesco per i due protagonisti, un *tourbillon* di doppie figure simboliche, messaggeri d'amore e di morte che si muovono in libertà e piccoli tratti realistici, o bagliori sensuali, nelle scene delle *cocottes*

e degli allegri damerini che dipingono il mondo della «prostituta» Margherita. Tra questi diversi livelli della danza non c'è stacco. Tutto viene giustapposto e appiattito in una composizione che, per attenersi rigorosamente alle sue intenzioni iniziali, cede alla noia.

Discutibile, anche se pertinente, la scenografia del pittore sovietico Vladimir Kara. Ci sono colonne neoclassiche che si trasformano in specchi e fioriere liberty; sullo sfondo si affaccia un paesaggio alla Utrillo con colori toscani. Quando il barone irrompe per la seconda volta nella *réverie*, questa scena pallidamente multistile, e postmoderna anche nei costumi di foggia diversa, subisce un ingenuo terremoto. Il finto Utrillo si affloscia a terra, una porta da storta, le colonne appaiono diroccate e Margherita è cadaverica; in camicia bianca soffre senza concedersi un vero *pathos*.

Proprio qui sta il nodo irrisolto di questa soppita *Signora delle camelie*. A differenza di

altre versioni di maggior carattere (come quelle di Frederick Ashton, Antony Tudor e John Neumeier per Marcia Haydée), il tentativo di prosciugare i sentimenti in un omogeneo neoclassicismo non riesce a dare autonomia alla danza, né rispetto al testo letterario, né rispetto ai suoi diversi stili. Comunque, in un'ora e venti di spettacolo interrotto solo da un cambio di scena con inspiegabili brusli, ci viene offerto il piacere di un'interpretazione inappuntabile.

Polyakov si rivela il grande *maître de ballet* che è sempre stato nella guida dei ballerini. Infatti la sua Gautier, Florence Clerc, proveniente dall'Opéra di Parigi, è nobile, Umberto De Luca, elegante e perfetto. E a loro si affiancano comprimari come Rino Pedrazzini (il barone) o figure semplicemente danzanti come Monica Andreucci, Bruno Milo, Orazio Messina che hanno compreso nei minimi dettagli il messaggio silenzioso e incolore del loro direttore e coreografo. Sono tutti bravi. Il che non è poco.



«La signora delle camelie» di Polyakov ha debuttato a Firenze

Primeteatro Tango misogino ma non troppo

MARIA GRAZIA GREGORI

Tango misogino
Scritto e diretto da Pannullo Pizzirani e Mari con la collaborazione di Mauro Bronchi e di Tito Leduc. Interpreti: Fernando Pannullo, Giulio Pizzirani, Gianfranco Mari, Alfio Antico e Giancarlo delle Chiaie. Produzione Teatro Popolare di Roma.

Milano: Filodrammatici

L'idea sarà anche quella di rendere ancor più palese il detto popolare «chi dice donna dice dannare», però quel che risulta da *Tango misogino*, mi-

scellanea antifemminile presentata con successo al Teatro Filodrammatici è, semmai, che le donne sono degli eterni dèi. Questo *Tango misogino*, che più misogino e dunque più maschilista non si può, si trasforma, dunque, suo malgrado, nel trionfo della donna carnale, mascolina e reprobata nelle nei secoli dei secoli, vivente e dunque tentatrice oppure solo brontolona. Ce lo dice l'*Ecclesiaste*, ce lo dicono gli antichi poeti con i loro epigrammi, ce lo dicono, fra gli altri, Palazzeschi, Gozzano, Marinetti, Kraus in un'escalation

di sfumature: dall'invettiva di grana grossa a quella più sofisticata e colta. Ma, accidenti, quanto gli uomini nei secoli dei secoli han pensato (male) delle donne, con quanta pazienza o crudele paura le han guardate!

Certo, a trionfare in questo *Tango misogino*, al di là dei testi prescelti che costruiscono un'antologia del cattivo comportamento maschile, è un'idea della donna filtrata attraverso la paura, ma anche la nostalgia e l'invidia della diversità, con quel tanto di furbesca decisione e di travestimento che sempre si accompagna a un'operazione del genere. Ma

Tango misogino è proprio un bel titolo e il ritmo forse più sensuale di tutti è posto qui a epigrafe e ad epilogo della rappresentazione, con le sinuose note del bandonson di Astor Piazzolla a significare quei gran tormentone che di lì a poco ci seppellirà correndo di epoca in epoca fino al gran finale travestito (alla Wanda Ossola), con la complicità dell'intervento di Mauro Bronchi e di Tito Leduc, vale a dire due delle sorelle Bandiera.

Concepito come una gran cabarettata dal sapore vagamente melistofelico, con i signori in smoking e *papillon* rossi, *Tango misogino* garantisce un certo qual divertimento

dopo l'iniziale curiosità anche se non è esente dal tarlo della ripetitività: qualche taglio sacrifichebbe di delle invettive, ma farebbe acquistare ritmo allo spettacolo. Da parte loro gli autori-interpreti Fernando Pannullo, Giulio Pizzirani e Gianfranco Mari (quest'ultimo dotato di una voce da soprano capace di spaziare da *Adriano Lecouoreur* al repertorio della Wandissima) fanno di tutto per farci sorridere con il loro gioco, scorticapelle nelle intenzioni, un po' risonante nella sostanza. E si ride e sorride anche grazie alla tammurata di Alfio Antico e alla presenza spiritosa dell'allucinato pianista Giancarlo delle Chiaie.